Dichiarazioni del vicepresidente al nostro giornale

Si può riequilibrare il bilancio dell'INPS

I fondi dei lavoratori dipendenti sono attivi - Le misure per ricostituire il rapporto contributi-prestazioni degli « autonomi » - Rivedere l'invalidità - Respingere gli attacchi

ROMA — Il compagno Arvedo Forni, vicepresidente dell'INPS, ha definito la proposta di divieto del cumulo formulata dal governo « così com'è congegnata, inapplicabile da parte dell'INPS per l'impossibilità di controllare la posizione di pensionato e lavoratore, soprattutto tra i contadini, e per l'onere che deriverebbe all'INPS dal ricalcolo per circa un milione e mezzo di pensioni al minimo ». Un provvedimento sul cumulo tra pensioni e retribuzioni, aggiunge Forni, è necessario per ragioni di equità ma non può essere posto a sanatoria dei problemi della previdenza, e dell'INPS in particolare, che sono altri. « Qualunque provvedimento sul cumulo — aggiunge Forni — è del tutto inadeguato a sanare la situazione finanziaria dell'INPS. Le misure indispensabili riguardano la revisione della legislazione in materia di pensioni di invalidità, l'aumento della contribuzione degli "autonomi" e la contribuzione unificata presso l'INPS ».

Abbiamo chiesto a Forni di entrare più nel merito dei problemi dei tagli ai fondi previdenziali, ricordando gli accenni, fatti da qualche esponente della DC, alla eventuale sospensione della scala mobile sulle pensioni che deve scattare a gennaio.

« E' un falso problema — afferma Forni — che si inquadra nella logica di alcuni partiti politici che non solo attaccano tutto il sistema pensionistico, ma chiedono altresì il trasferimento della riscossione dei contributi alle esattorie appaltate dai privati senza dimostrare la validità o meno della richiesta in rapporto alla lotta alle evasioni.

« Non è sufficiente — prosegue Forni — dire che il passivo dell'INPS nel 1980 raggiungerà 13 mila miliardi di deficit: il dato globale copre la "verità" sulla situazione delle varie gestioni amministrate dall'Istituto. E' vero invece che il passivo dei lavoratori "autonomi", a quella data, sarà di 16 mila miliardi mentre la gestione dei lavoratori dipendenti e degli assegni familiari registrerà un attivo di 4 mila miliardi. Ecco dunque che la scala mobile sulle pensioni dei dipendenti è interamente pagata dagli interessati, mentre aumenta a dismisura il passivo quella dei lavoratori "autonomi". Questo occorre precisare a chiare lettere per rintuzzare gli attacchi ai lavoratori dipendenti. Ma c'è di più. I lavoratori dipendenti pagano già l'80% del gettito tributario, mentre fruiscono solo del 65% del reddito nazionale. A questa ingiustizia vogliamo dunque aggiungere quella di ridurre la scala mobile sulle pensioni? ».

Piuttosto, come hanno affermato i congressi confederali, è la struttura del costo del lavoro nella sua globalità che deve essere esaminata e rivista. E' troppo semplicistico e in definitiva iniquo togliere alle pensioni la scala mobile che è ormai l'unica barriera che protegge parzialmente dall'inflazione tutti coloro che non lavorano più.

Forni è preciso: « Questa massa di dati pubblicati alla rinfusa e valutati solo in modo complessivo copre posizioni politiche inaccettabili ».

Il deficit dell'INPS è dunque quasi esclusivamente il deficit delle gestioni dei lavoratori autonomi?

« Senz'altro è una delle radici — conferma il vice presidente — ma ad esso si aggiunge il carico delle pensioni di invalidità che ormai hanno superato di numero quelle di vecchiaia. Per stroncare questa crescita "perversa" occorre concedere le invalidità solo su valutazioni di ordine biologico e qualificare la invalidità parziale come temporanea e soggetta a verifica periodica, non caricando quindi l'INPS di compiti assistenziali che non gli sono propri. Per quanto concerne invece i contributi che versano i lavoratori autonomi è necessario essere espliciti: i contributi sono troppo esigui e non possono restare nelle misure attuali. E' un "lusso" che la società, in questi tempi di magra, non può permettersi. Anche le associazioni di categoria hanno compreso il problema e sembrano disposte a riconoscere un aumento della contribuzione. Ma è evidente che il tempo stringe; fin dal prossimo anno i bilanci di esercizio delle tre gestioni dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, dei commercianti e degli artigiani devono essere portati in pareggio e contemporaneamente devono essere consolidati e ripianati gradualmente i deficit pregressi.

Con quale sistema?

« Varando una normativa per le gestioni degli artigiani e commercianti che permetta alla contribuzione di essere adeguata alle prestazioni, introducendo contemporaneamente un contributo differenziato che tenga conto del reddito di ogni iscritto, in analogia a ciò che si fa per i lavoratori dipendenti per i quali il contributo è rapportato ad ogni singola retribuzione. Non è più possibile infatti che il piccolo venditore ambulante o il piccolo artigiano paghino l'identico contributo di 8 mila lire al mese che viene richiesto al medio e grosso commerciante o alla più consistente impresa artigiana. Solo per l'agricoltura, dove la situazione è più complessa, occorre anche un adeguato concorso finanziario da parte dello Stato. Si tenga conto che ad ogni 3 artigiani e commercianti che lavorano corrisponde un pensionato (3 a 1) e ad ogni coltivatore diretto che lavora corrisponde un pensionato (1 a 1). Perciò la sanatoria dei debiti INPS va anzitutto ricercata in direzione del pareggio delle gestioni degli autonomi e della modifica della norme sulla invalidità ».

Anche sull'unificazione contributi-fisco, messa in agenda dal governo, Forni è esplicito: « E' un grosso errore togliere i contributi all'INPS, almeno in questo momento. Si farebbe un "matrimonio" tra due meccanismi di riscossione completamente diversi con il rischio di farli saltare entrambi. Ci si deve rendere conto che il fisco incassa e basta, mentre dietro al contributo sociale c'è una prestazione che bisogna erogare in forma individualizzata. Non si può perciò scindere la fase della riscossione da quella della erogazione della prestazione: sono due fasi — dare ed avere — interdipendenti, tanto è vero che i contributi, già alla origine, vengono versati dai datori di lavoro depurati dalle prestazioni che vengono anticipate ai lavoratori (assegni familiari, cassa integrazione salari, ecc.) con una cadenza equilibrata ed armonica che non può essere sfalsata. A ciò si aggiunga un dato inoppugnabile: il ministero della Finanze sta studiando una propria ristrutturazione ed è agli inizi. E proprio in questo momento vuole acquisire nuovi compiti nel campo dei contributi previdenziali? La questione non è di principio ma concreta. Per unificare il controllo e la riscossione dei contributi occorrono anni di esperienze, anche fallite, una struttura decentrata, un sistema di automazione ed un personale specializzato che il ministero della Finanze non ha. Siamo inoltre in fase di dibattito e di ricerca per una revisione della normativa fiscale e contributiva (soprattutto quest' ultima nell'ambito di una revisione della struttura del costo del lavoro) che tende a modificare i rapporti tra fisco e parafisco sotto il profilo della misura del prelievo e della sua distribuzione fra le classi di reddito e retribuzione. In queste condizioni l'unico obiettivo realistico è quello di unificare la contribuzione presso l'INPS e creare una collaborazione tra INPS e Finanze ».

Cosa ha proposto il governo e chi resterebbe escluso

La proposta del governo consiste nel vietare parzialmente il cumulo fra pensione e retribuzione di lavoro per tre categorie di persone:

1 ai pensionati del fondo generale INPS o di gestioni speciali verrebbe detratta la quota di integrazione al minimo: riguarda la maggior parte dei pensionati di invalidità, tutti coloro che hanno avuto meno di 15 anni di versamenti contributivi ed in particolare gli « autonomi »;

2 ai pensionati che si trovano al disopra del trattamento minimo verrebbe tolta la quota di pensione eccedente le 100 mila lire mensili ivi compresa la XIII mensilità;

3 ai pensionati di enti, fondi, casse e gestioni che gestiscono l'assicurazione generale in modo autonomo: vi rientrano professionisti, giornalisti, dirigenti d'azienda, autoferrotranvieri ecc. (alle medesime condizioni di cui sopra).

In base alla proposta di cui sopra sarebbero alcune esclusioni totali dal diritto:

a) i dipendenti statali e degli enti locali trovandosi giuridicamente, al di fuori dell'assicurazione generale o sostitutiva;

b) si continua a consentire il cumulo fra certi tipi di pensione, ad esempio fra pensione di statale e pensione di invalidità INPS;

c) non viene fissato alcun limite superiore per un eventuale divieto nel caso di fondi privati integrativi di cumulabilità della pensione con le prestazioni di lavoro retribuite;

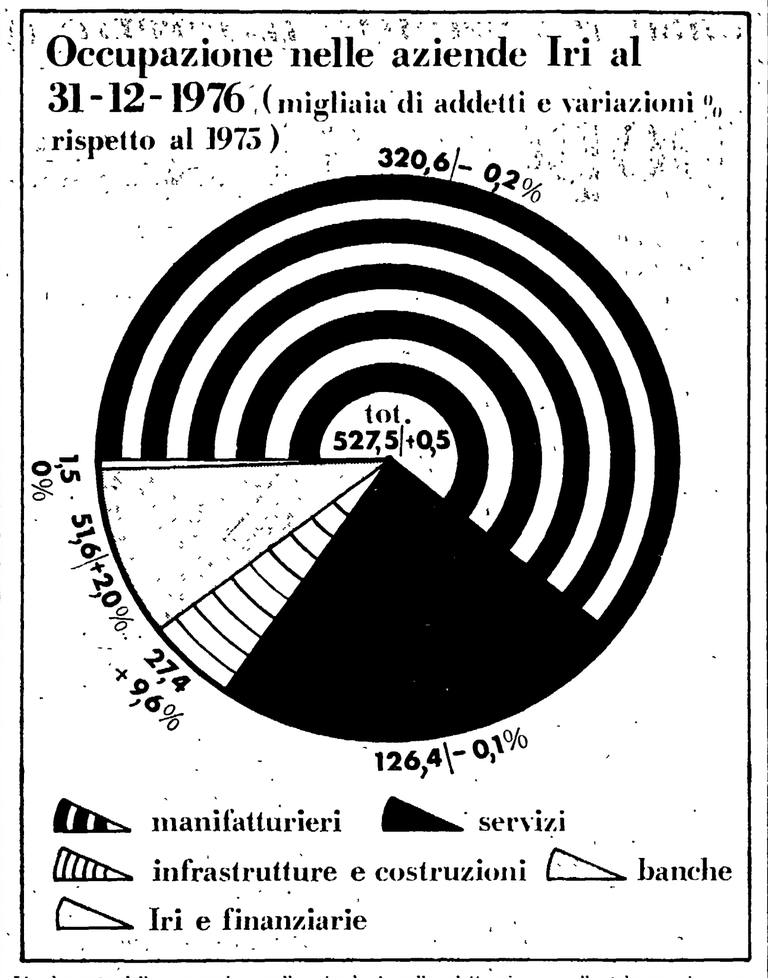
d) i trasferimenti di fondi a scopo di « solidarietà » con le categorie in disavanzo continuano a gravare solo sui lavoratori dell'industria mentre la Cassa enti locali, CPDEL, ad esempio, continua ad investire centinaia di miliardi in immobili.

Il deficit delle FS sale a 875 miliardi

ROMA — Un disavanzo pari a 875,8 miliardi di lire, con un aumento di 63,1 miliardi rispetto all'esercizio precedente, è stato registrato nello scorso anno dall'azienda delle Ferrovie dello Stato. Al maggior disavanzo hanno corrisposto maggiori spese per 462,2 miliardi, cui hanno fatto riscontro maggiori entrate per 399,1 miliardi.

I settori della spesa che hanno maggiormente inciso sull'aumento del disavanzo sono stati quello delle manutenzioni (+59,8 miliardi), quello delle forniture (+60,8 miliardi) e quello degli interessi passivi (+35,5). Le spese del personale sono aumentate del 23,7%, anche in conseguenza della rivalutazione dell'indennità integrativa speciale.

Tra le entrate, da sottolineare l'aumento complessivo del 17,1% del gettito del traffico (755,9 miliardi nel '76 contro 645,6 nell'anno precedente), dovuto soprattutto alla linea evolutiva del movimento viaggiatori e merci. I viaggiatori trasportati sono stati pari a 390,1 milioni (+5,4%); i viaggiatori-km., a 39,1 miliardi (+7,7%); le tonnellate-km., a 16,4 miliardi (+10%).



L'andamento della occupazione nelle aziende IRI è stato nel '76 insoddisfacente, riflettendo quella tendenza alla stazionarietà che è oramai comune a tutto il settore della grande industria. Gli occupati in più sono stati 2.500, ma l'andamento della occupazione è stato molto diverso da settore a settore. Cinquecento in più si sono avuti nella elettronica e nelle telecomunicazioni, 2.400 in più nelle infrastrutture e costruzioni, anche se in buona parte all'estero, mille in più nelle banche. Cali si sono invece avuti nel settore manifatturiero, con una riduzione di 1.800 addetti nel settore alimentare e di 1.100 nei trasporti marittimi. Fonte: bilancio IRI '76.

La FLM denuncia tentativi di eludere gli accordi di luglio

Ancora ritardi per la fabbrica Fiat prevista a Grottaminarda

Le ristrutturazioni nel settore dei veicoli industriali sono una delle cause del ritardo - Il peso crescente dell'Iveco

Dalla nostra redazione

TORINO — Le ristrutturazioni che la FIAT sta attuando nelle fabbriche di autocarri e veicoli industriali rischiano di ritardare di molti mesi l'entrata in funzione del nuovo stabilimento meridionale per autobus di Grottaminarda e mettono in pericolo diversi posti di lavoro. La preoccupante denuncia è emersa dal coordinamento dei delegati di tutte le fabbriche FIAT di veicoli industriali, riunitosi nei giorni scorsi a Torino.

Ma ciò che avviene nel settore autocarri non è l'unico esempio, anche se finora il più clamoroso, di come la FIAT stia tentando di eludere gli impegni conquistati dai lavoratori con la vertenza di gruppo e l'accordo del 7 luglio scorso. Perciò l'esecutivo del coordinamento nazionale FIAT, che si riunisce oggi presso la FLM torinese, si propone di avviare con il monopolio una fase di confronto serrato, e se necessario anche di lotta.

Degli undici settori in cui è stata suddivisa la « holding » multinazionale FIAT, i veicoli industriali sono quello in più forte espansione, con maggiori utili netti, soprattutto dopo la costituzione della società europea IVECO di cui la FIAT italiana e l'UNIC-FIAT francese detengono l'80 per cento del capitale, mentre i tedeschi della Magirus Deutz hanno il 20 per cento. Quest'anno la IVECO punta ad aumentare la produzione da 103 mila a 113 mila veicoli, anche se ha dovuto accusare un calo del 10 per cento delle vendite sul mercato italiano (a causa della crisi economica e di quella edilizia in particolare), ampiamente compensato da un incremento del 45-50 per cento delle esportazioni. Ma la FIAT ha già fatto sapere che in Italia le assunzioni, soprattutto a Torino ed all'OM di Brescia, resteranno bloccate, senza rinnovo del *turn-over*, e quindi con perdita progressiva di diverse centinaia di posti.

Allo scopo di realizzare economie di scala, l'IVECO aveva specializzato gli stabilimenti sia per gamma di veicoli prodotti (autocarri leggeri all'OM Brescia, medi all'UNIC francese, pesanti alla SpA Stura di Torino, autobus a Cameri, ecc.), sia per produzioni di componenti (telai alla SOT di Torino, ponti e assali all'OM Milano, cambi idraulici a Brescia, ecc.).

Con l'accordo FIAT del 7 luglio, era prevista la specializzazione dello stabilimento di Cameri per produrre alberi a gomito ed a cammes, trasferendo la produzione di autobus a Grottaminarda, dove la FIAT deve assumere oltre mille lavoratori entro il 1978. Inoltre la FIAT doveva ampliare la produzione di autocarri e motori alla SpA Stura di Torino, in cambio del trasferimento a Bourbon-Lancy in Francia del motore tipo « 8210 ».

Cosa fa invece la FIAT? La riconversione produttiva di Cameri è in fortissimo ritardo, e quindi viene rimesso in discussione lo stesso decollo produttivo di Grottaminarda. Dalla SpA Stura, oltre al motore « 8210 » spedito in Francia, sono state espulse e affidate a ditte esterne altre produzioni che impegnavano centinaia di operai (volani, alluminio, ecc.), mentre ritarda l'avviamento di nuove produzioni di motori (serie « 800 » a cinque cilindri, « 6 V », « 12 V ») e di due linee per autocarri da cantiere.

Intanto la FIAT sta chiudendo progressivamente lo stabilimento torinese SpA Centro, trasferendo alla SpA Stura i lavoratori ma non le produzioni (ingranaggi) che vengono pure decentrate all'esterno.

A Brescia cala in modo notevole la produzione di cambi (dopo che la FIAT ha annunciato un accordo per realizzarli con la Mercedes Benz) ed è dubbio il mantenimento in produzione dei vecchi motori serie « c » (concorrenziali con i nuovi diesel della SOFIM di Foggia). Vengono installate a Brescia due nuove linee di montaggio per autocarri, facendo diventare questo stabilimento sempre più una fabbrica di sola carrozzatura, con relativa dequalificazione del personale.

Michele Costa

Ribassa il dollaro sale il marco

Dollaro in picchiata per pressioni moltiplicate da speculazione e multinazionali su tutti i mercati internazionali mentre ieri mattina circolavano voci circa presunti accordi che sarebbero stati presi alla recente riunione del FMI per lasciar correre le « locomotive » cioè marco, franco svizzero e yen giapponese. Ieri sono risultati assai minori gli interventi delle varie banche centrali nel comprare dollari e questo ha appunto fatto pensare ad un accordo in tal senso. Le conseguenze si sono tradotte in un forte rialzo delle valute tedesca, svizzera e giapponese e quindi, parallelamente, in una caduta a piombo del dollaro.

Un convegno a Piombino con Bonelli, Castronovo, De Rosa, Mori

La siderurgia al vaglio storiografico

Dal nostro inviato

PIOMBINO — Che cosa è venuto fuori dai « tre giorni di studio che Franco Bonelli, Valerio Castronovo, Luigi De Rosa, Giorgio Mori e numerosi giovani e giovanissimi ricercatori hanno dedicato, a Piombino, alla siderurgia italiana « dalla unità ad oggi »? Innanzitutto molte domande, molti interrogativi e un intrecciarsi di inviti e di stimoli ad approfondimenti storiografici, che meglio chiariscano in che modo il settore siderurgico sia stato — come è stato almeno fino a tutti gli anni trenta — il settore guida, dominante del capitalismo italiano e in quale misura le esigenze dei siderurgici abbiano avuto un peso determinante o almeno di rilievo all'interno del complesso delle ragioni che portarono al fascismo.

Alcune questioni hanno trovato delle risposte abbastanza univoche, come quella dell'intreccio siderurgia-supporto pubblico che è stato molto stretto fin dalle fasi iniziali dello sviluppo di questo settore. Il nesso siderurgia-supporto pubblico si delinea evidente fin dagli inizi del secolo. De Rosa ha ricordato il grande ruolo svolto dalla « domanda pubblica » (le commesse necessarie per l'ammodernamento delle ferrovie appena nazionalizzate), ruolo che si è protratto almeno fino agli anni '50 quando si entra nella fase di produzioni di massa che richiedono una enorme quantità di acciaio. A parere di Bonelli, anzi, questo « lavorare per commesse » ha avuto un peso non secondario nel consolidare certe connotazioni negative della siderurgia italiana. Anche il nesso siderurgia-banche è molto stretto. Fin dai primi anni del secolo le banche sono « prigioniere » dei debiti siderurgici, che nel salvataggio del 1911 in parte riescono a scaricare — attraverso le operazioni di risconto — sulla Banca d'Italia, mentre diversa sarà la soluzione che il sistema bancario adotterà nel salvataggio del '19-'20, quando a mettere in crisi la Ilva e l'Ansaldo saranno i debiti fatti non per gli investimenti ma per le operazioni speculative in borsa.

Poi, la svolta della seconda metà degli anni trenta, la siderurgia ed il fascismo, un nodo estremamente intricato anche perché — sostiene Mori — altri gruppi industriali, gli elettrici, i chimici, fanno la loro apparizione da protagonisti accanto ai siderurgici e perché nel vuoto di potere lasciato dalle banche si inseriscono la nascita e la iniziativa di quelle che Castronovo ha chiamato le « nuove aristocrazie tecnico-burocratiche » dello Stato, che ha ormai creato i propri strumenti (IRI) di intervento diretto. Ripercorrendo la vicenda del piano siderurgico autarchico fatto preparare dallo Stato nel '37 (basato sul ciclo integrale e sulla utilizzazione, meno costosa, del minerale al posto del rottame), Castronovo è pervenuto a due considerazioni. La prima: il nuovo orientamento per la siderurgia a ciclo integrale elaborato nel '37-'38 (ma allora uscito sconfitto) costituisce un' importante indicazione strategica, che ebbe modo di esplicare tutto il suo valore nel secondo dopoguerra (anche perché nella persona di Oscar Sinigaglia presidente della Finsider a guerra terminata si realizzava una continuità personale tra le nuove scelte e le vecchie scelte, che nel '36-'38 non riuscirono ad imporsi e che Sinigaglia condivideva completamente). Questa considerazione apre ovviamente una serie di domande sul ruolo e sulla consistenza della nuova « aristocrazia tecnico-burocratica »: sulla esistenza e reale portata delle spinte aggressive e ammodernanti che da essa provenivano; sulla consistenza reale delle tendenze dinamiche operanti all'interno di un capitalismo dove oramai forte era la presenza dello Stato che però doveva fare i conti con una presenza privata certamente non arrendevole. La seconda considerazione: proprio la travagliata vicenda del piano siderurgico autarchico, che Castronovo ha ricostruito rendendo noti circostanze e avvenimenti finora non conosciuti, permette, a suo parere, di configurare quanto accadde nella seconda metà degli anni trenta, non come un fenomeno di « compenetrazione » tra Stato e capitalismo privato, quanto, piuttosto, come una situazione di « equilibrio fluido » tra Stato, burocrazia pubblica, capitale privato. Anche questa, naturalmente, è una considerazione gravida di implicazioni sul piano storiografico e infatti Giorgio Mori, concordando con essa si è chiesto se proprio da essa non si debba partire per riesaminare, riconsiderare, cosa sia stato il « capitalismo monopolistico di stato » durante il fascismo della seconda metà degli anni trenta.

Molto meno stimolante è apparsa l'attenzione che il convegno ha dedicato alla vicenda della siderurgia italiana in questo secondo dopoguerra. La ricostruzione che ne ha fatto De Rosa, tutta per linee interne alle scelte produttive e tecnologiche della Finsider, è apparsa segnata da eccessivo trionfalismo produttivistico. Il salto di qualità della siderurgia italiana — uscita duramente provata dalla guerra — è possibile grazie alle scelte del piano di Oscar Sinigaglia (abbandono del rottame come materia prima, utilizzo del minerale di ferro, produzione a ciclo integrale, razionalizzazione degli impianti attraverso la chiusura di alcuni e l'ammodernamento di altri, Piombino, Cornigliano, Bagnoli). La realizzazione del piano Sinigaglia prosegue più speditamente di quanto previsto e consegue risultati più favorevoli e sorprendenti di quanto fosse da aspettarsi e per due decenni l'Italia produce acciaio ad un ritmo che è superiore a quello di tutti gli altri paesi della CEE. Il « cammino prodigioso » della siderurgia pubblica si inceppa, a parere di De Rosa, per motivi del tutto « esterni »: l'iniziativa operaia dell'autunno caldo e, dopo, nel '73-'74, la crisi energetica.

Anche l'approdo della vicenda del V centro siderurgico (al cui proposito De Rosa condivide le conclusioni negative del rapporto Armani) gli appare come « il primo grande insuccesso della Finsider ».

Lina Tamburrino

Lettere all' Unità

L'incidente all'« USS Ray »: quali i pericoli?

Caro direttore,

l'incidente al sommergibile nucleare statunitense « USS Ray » e il suo ricovero nella rada di S. Stefano ripropongono, con urgenza, la necessità di valutare le implicazioni sanitarie dell'installazione e di elaborare un piano di emergenza per la zona. E' grave che a più di cinque anni dalla presenza quasi quotidiana dei sommergibili nucleari a La Maddalena, le autorità di governo ancora non siano in grado di assicurare con la necessaria completezza, in caso d'incidente, il controllo della situazione sanitaria del posto; lasciando la tutela della salute e della zona ad iniziative estemporanee, non coordinate nè programmate.

Il fatto che non solo gli incidenti siano possibili, ma che dopo un incidente i sommergibili trovino rifugio accanto alla « Gilmore » accresce, e di parecchio, le preoccupazioni. La Maddalena si trova così a subire le conseguenze di qualsiasi incidente, accaduto sul posto o altrove. Sarebbe opportuno conoscere dal governo se questo faceva parte degli impegni assunti, e se vi sono state violazioni e inadempienze sia di sicurezza della navigazione che di protezione sanitaria. Non dovrebbe essere difficile: l'on. Andreotti era presidente del Consiglio (1972) anche quando fu autorizzato l'insediamento della « base » per sommergibili nucleari a La Maddalena.

Non possono essere sufficienti, a questo proposito, le sole dichiarazioni ufficiali basate sulle ripetute e raffinate misure delle contaminazioni radioattive fatte dagli enti di controllo (CNEN, ISS), che hanno permesso finora di escludere importanti rilevanze sanitarie. Purtroppo si è dovuto constatare come, nonostante le prese di posizione e le sollecitazioni, anche nel caso ultimo dell'incidente al sommergibile, le autorità abbiano fornito valutazioni « definitive » partendo da dati di significato parziale e alimentando così il sospetto che questa disorganicità di interventi sia in realtà cercata e voluta per distogliere l'opinione pubblica dal problema reale che è — oltre alla discutibile opportunità di un insediamento del genere — la valutazione di un piano di emergenza atto a proteggere adeguatamente la salute degli abitanti e lo sviluppo della zona. Non c'è dubbio infatti che i comprensibili motivi di riservatezza impliciti in una base nucleare militare non debbono essere un alibi all'inazione di chi — governo innanzitutto — ha il ruolo di assicurare la protezione della comunità; nè provocare interventi talmente diluiti nel tempo da perdere di efficacia operativa, da parte degli enti tecnici che hanno il compito di garantire che i meccanismi di tutela siano valutati in modo corretto e messi in opera con rapidità ed efficacia.

Sembra quindi opportuno e urgente richiedere:

— agli enti di controllo, di superare situazioni falsamente paralizzanti per arrivare rapidamente, anche sulla base di ipotesi cautelative, alla valutazione tecnica dello spettro di incidenti possibili e delle connesse implicazioni sanitarie e ambientali (per questo scopo potrebbe essere proficuamente utilizzato il prossimo congresso dell'Associazione italiana di fisica sanitaria e protezione contro le radiazioni, Bologna 26-28 ottobre);

— al governo: a) di fornire, come richiesto molte volte, i dati in suo possesso e la loro rapida integrazione, così da poter finalmente arrivare, seppur dopo parecchi anni, alla valutazione dell'impatto sanitario dell'installazione, basandosi su elementi tecnici reali e non solo ipotetici, e alla predisposizione di un piano di emergenza; b) di rimuovere gli ostacoli che tuttora impediscono la installazione della prevista rete di allarme, così da dare — almeno — la possibilità agli Enti locali di sapere se la salute dei loro concittadini corre qualche rischio.

CARLO PAPUCCI
(Fiascherino - La Spezia)

L'ENEL prende i soldi ma non dà luce

Caro direttore,

si parla tanto di inefficienza direzionale, di mancanza di programmi e di idee, di lassismo nelle aziende pubbliche. Ecco un piccolo fatto che conferma questi giudizi generali. L'Amministrazione di Montano Lucino (a maggioranza PCI, PSI e Indipendenti) ha approvato, tempo fa, un piano per portare, o potenziare dove già esistevano dei punti luminosi, la luce pubblica nelle vie S. Giorgio, Ottone, Mazzini e Roma. Il piano viene trasmesso all'ENEL di Como e questo, dopo l'esame di rito, comunica che per la effettuazione dei lavori commissionati è necessario versare anticipatamente l'importo totale di lire 15.539.112.

Una cifra non indifferente per un piccolo comune, con i tempi che corrono; ma il versamento programmato viene effettuato dall'Amministrazione in data 14-3-1977.

Da quel giorno gli amministratori e specialmente i cittadini aspettano di vedere l'inizio dei lavori perchè, da anni, chiedevano con insistenza un potenziamento della illuminazione pubblica. Però sino ad oggi niente è incominciato, nulla è stato fatto.

Noi pensiamo che l'Amministrazione abbia sollecitato, sia verbalmente che per iscritto, l'ENEL a compiere il proprio dovere dal momento che, con l'avvenuto pagamento, si è impegnata ad eseguirlo. Sappiamo anche che l'Amministrazione è in regola con i pagamenti delle bollette bimestrali della luce e sappiamo che gli amministratori hanno rivendicato ufficialmente con lettera il rimborso da parte dell'ENEL, degli interessi del 15,50% per la somma versata e lavori non eseguiti.

Ora noi pensiamo: come può una azienda come l'ENEL, stracolma di tecnici, uffici studi e tante altre cose, far versare una somma per un lavoro e non aver stabilito un programma per dare esecuzione rapida al medesimo?

PLINIO PEVERELLI
(Montano Lucino - Como)

Sono troppi i sottintesi sull'omosessualità

Cara Unità,

anch'io sono stato al « Fiamma », alla prima romana di Una giornata particolare, di Ettore Scola. Sono un compagno (omosessuale) iscritto, e stamani sull'Unità (edizione centro-sud) ho letto la recensione al film di Ag.Sa. Devo dire che sono d'accordo con lui su una valutazione positiva del film stesso, nonostante qualche « debolezza » che il critico ha giustamente evidenziato.

Indubbiamente la vicenda, « collocata in un quadro storico preciso, parla un linguaggio attualissimo ». « Quante donne — scrive Ag.Sa. — in Italia, vivono tuttora nella stessa condizione di Antonietta, pur se il coniuge non indossa più l'orbace nei giorni di festa? ». Giusto, giustissimo, ma insufficiente. E quanti omosessuali oggi, nonostante non vengano « deportati » in Sardegna, sono oggetto di derisione e scherno, devono vivere nascondendosi, vergognandosi di loro stessi, a volte costretti a subire ricatti ritorsioni e bastonature dal razzismo sessuofobico di questa società, ancora fondamentalmente razzista e fascista?

So benissimo che il critico ha pensato tutto questo ma allora perchè non l'ha scritto? Forse perchè era tutto implicitamente ovvio e sottinteso? No, compagni, non basta più sottintendere su tali questioni.

Perchè non si scrive a chiare note anche sul nostro giornale che (come dice Domenico Nodari nel libro « Dedicato a P.P. Pasolini ») è davvero ora di finirla con il razzismo sessuale, che ognuno deve essere libero di fare l'amore e di amare chi gli pare e basta, che l'accettare l'omosessualità non significa doverla praticare, così come accettare il divorzio non significa dover divorziare, così come accettare l'aborto non significherà dover abortire?

O sono solo i radicali (di cui condanno metodi, alleanze e politica) a difendere apertamente i diversi e gli emarginati?

Fraternamente.

LETTERA FIRMATA
(Roma)

Nel sindacato per battere la crisi e l'estremismo

Cara Unità,

già due o tre volte i comizi del compagno Lama sono stati violentemente disturbati da gruppi cosiddetti autonomi. E' una cosa che ripugna vedere lavoratori contro altri lavoratori. A chi giova tutto questo? Ai lavoratori no di sicuro.

In una società borghese come la nostra non sempre le battaglie sindacali si possono vincere, particolarmente nell'attuale grave crisi economica, frutto di trent'anni di malgoverno democristiano; e oggi, volenti o nolenti, siamo costretti a pagare salatamente tutte le conseguenze.

E' chiaro che, in simili situazioni, le lotte sindacali diventano più dure per chi lavora e per il sindacato stesso che, in un momento così difficile, si trova di fronte una strada irta di ostacoli per abbattere i quali occorre oggi, più che mai, buon senso, far lavorare il cervello e soprattutto unità di tutte le forze del lavoro col sindacato unitario.

Sono certo che la parte più sana dei lavoratori anziani e giovani hanno compreso l'importanza di militare nel sindacato unitario ed hanno anche compreso che per costruire una nuova società non è necessaria la violenza: essa distrugge e non costruisce nulla.

SILVIO FONTANELLA
(Genova)

Sul « movimento » più articoli di analisi

Caro direttore,

la polemica del nostro Partito nei confronti del cosiddetto « morimento » dovrebbe essere — secondo me — accompagnata, da parte dell'Unità, da una più costante analisi (che esca però dalla terza pagina) sulle origini e sulla composizione sociale di quell'area. E' giusto condannare le posizioni che nulla hanno da spartire con la linea storica della classe operaia ed i suoi partiti; ma occorre anche, secondo il mio parere, far capire alla gente quali sono le radici sociali del movimento che nasce dalla disgregazione di questa società che noi vogliamo cambiare e dalla disoccupazione crescente specie tra le masse giovanili.

CARLO DE PINO
(Cartura - Padova)